

LA CONCESSIONE DI THERESA MAY SULLA BREXIT

di Enrico Franceschini

su La Repubblica del 15 ottobre 2018

Dai nemici mi guardo io, dagli amici mi guardi Iddio. Si può riassumere così l'agenda di questa cruciale settimana per Theresa May. Per più di due anni da quando è diventata primo ministro, la leader conservatrice ha portato avanti contemporaneamente due trattative sulla Brexit: una con l'Unione europea, l'altra con il proprio partito. La prima ora sembra risolta: l'annuncio di un'intesa con la Uè pare questione di ore, in tempo per il summit europeo di dopodomani a Bruxelles, anche se verrà probabilmente formalizzata soltanto a un vertice straordinario in novembre.

Adesso la premier britannica inizia la fase finale dell'altra trattativa, quella con la propria fragile coalizione di maggioranza, per cercare di fare approvare il patto dal Parlamento entro la data prevista del 29 marzo 2019, quando il Regno Unito dovrà uscire dall'Europa unita, almeno in teoria. E questa seconda trattativa comporta più rischi della prima: mettersi d'accordo con gli inglesi, per così dire, sarà più complicato per May che mettersi d'accordo con gli altri 27 popoli europei.

Come si prevedeva, l'accordo con la Ue è maturato in extremis: nei negoziati è quasi sempre così. E come si era capito fin dall'inizio di questo negoziato, l'accordo è maturato grazie a una concessione chiave da parte britannica: la decisione di rimanere nell'unione doganale (come la Turchia, per fare l'esempio di un Paese che ha stretti rapporti con la Ue senza farne parte) almeno fino a tutto il 2021 e senza una precisa data di scadenza. Una condizione che agli ultra-brexitiani suona come un tradimento: perché fino a quando la Gran Bretagna sarà nell'unione doganale non potrà negoziare rapporti commerciali autonomi con altre nazioni (ciò che doveva essere uno dei presunti vantaggi della Brexit) e perché temono che, da temporanea, la permanenza nell'unione doganale si trasformi in definitiva. Ma è l'unica soluzione al rebus dell'Irlanda del Nord, ovvero come mantenere aperto il confine con la repubblica irlandese senza crearne uno fra Irlanda del Nord e Inghilterra, almeno fino a quando non sarà escogitata una soluzione "tecnologica" su cui pochi si sentono pronti a scommettere. C'è un ulteriore motivo per cui l'accordo, se

effettivamente ci sarà, arriverà all'ultimo momento: Downing Street vuole dare meno tempo possibile ai suoi oppositori interni per organizzare la ribellione che già serpeggia tra i Tories dell'ala più euroscettica. Il piano May è evidente. Annunciare che c'è un'intesa sulla Brexit, tale da evitare i danni peggiori: dazi sulle merci e guerra civile con magari secessione in Irlanda del Nord. Di danni ce ne saranno lo stesso, perché l'80 per cento dell'economia britannica è fondata sui servizi, in particolare finanziari, ma la City in qualche modo sopravvivrà: per evitarli del tutto bisognava restare nel mercato comune (come la Norvegia), in pratica rinunciare alla Brexit. A quel punto la premier dirà agli avversari di casa propria: votate per questo accordo o assumetevi la responsabilità di una destabilizzante crisi politica, con probabili elezioni anticipate, possibile vittoria del laburista Jeremy Corbyn e possibilità di un secondo referendum sulla Brexit. La partita casalinga, a Londra, è più incerta di quella in trasferta, a Bruxelles, ma Theresa May, scrive il Financial Times, ha una seppur minima chance di farcela. Più che una Brexit, in tal caso, avremo un "Brino", come lo definisce un columnist locale, acronimo di "Brexit in name only": una Brexit solo di nome. Per continuare a discutere, in una transizione forse senza fine, in che modo uscire dall'Europa.

© La Repubblica/LENA, Leading European Newspaper Alliance